

DOPPIOZERO

Sano disaccordo in rete

Marco Belpoliti e Bertram Niessen

1 Gennaio 2013

Nel 1979 Christopher Lasch in una delle pagine del suo libro piÃ¹ noto, *La cultura del narcisismo*, usÃ² lâ€™espressione Â«camera dellâ€™ecoÂ» per descrivere quella che a suo parere era diventata lâ€™America dopo la diffusione di strumenti di riproduzione come i registratori portatili, le piccole macchine fotografiche, le fotocamere, e in particolare le Polaroid. Lasch vedeva in questi strumenti visivi e sonori delle piccole superfici in cui lâ€™ego delle persone poteva specchiarsi.

Sono trascorsi trentâ€™anni e la metafora della Â«camera dellâ€™ecoÂ» torna in un altro saggio, *La stanza intelligente* di David Weinberger (Codice Edizioni, traduzione italiana di N. Mataldi, pagg. 272, 22,90 euro), dedicato alla conoscenza come proprietÃ della rete. Lâ€™espressione indica i gruppi che nel web contengono solo persone che concordano tra loro, mentre lâ€™idea dellâ€™autore, ricercatore della Harvard Law School, Ã che sia invece proprio la diversitÃ di opinione, la differenza, il confronto e persino lo scontro dÃ idee e dÃ interpretazioni, a costituire la ricchezza della rete. Come non dargli ragione? Weinberger Ã portatore di unâ€™idea dÃ intelligenza che sintetizza in questo modo: quando la conoscenza entra a far parte di una rete, la persona piÃ¹ intelligente non Ã quella che tiene la lezione dalla cattedra, e neppure la stessa folla delle persone presenti: Â«La persona piÃ¹ intelligente nella stanza Ã la stanza stessaÂ». Detto altrimenti: Ã la rete che detiene il sapere, quella che unisce le persone e le idee presenti e le collega con quelle situate allâ€™esterno. Il che non significa che la rete sia una specie di supercervello, come Hall di 2001, bensÃ che la conoscenza stessa sta diventando inseparabile dalla rete medesima; e al contrario se le reti sono âfatte maleâ possono, rendere penosamente stupidi, come ribadisce in un suo libro assai citato Nicholas Carr (*Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, Cortina) che Weinberger confuta.

Lâ€™idea da cui muove il ricercatore americano Ã che stiamo vivendo una radicale crisi della conoscenza: il sapere non sta piÃ¹ nel cranio degli individui, e neppure nelle biblioteche, nei musei, nelle riviste accademiche, nei giornali e nelle pubblicazioni periodiche, bensÃ nel web che oggi abbraccia imprese, Governi, media, musei, collezioni private e soprattutto menti che comunicano tra di loro. Weinberger Ã convinto che questa conoscenza sia piÃ¹ incerta, rispetto al passato, e tuttavia piÃ¹ umana. Comâ€™Ã possibile? Gli esempi che fa sono vari. Prendiamo solo una questione: gli esperti. Nel 1986 dopo lâ€™esplosione della navicella spaziale Challenger il presidente Reagan chiamÃ² a far parte della commissione dâ€™indagine una serie di importanti esperti tra cui Richard Feynman, il geniale fisico. Ora la stessa commissione sarebbe affidata al *crowdsourcing* della rete (la parola Ã stata coniata da Jeff Howe su Â«WiredÂ» nel 2006), ovvero a un pubblico che Ã allo stesso tempo consumatore e produttore di sapere.

Possibile? SÃ, dice Weinberger. La vecchia *expertise* si basava sulle materie, sulle discipline, mentre il sapere della rete Ã multidirezionale, fondato su nozioni, ma anche intuizioni; in particolare, la rete Ã connettiva e collega pezzi che sono diversi lâ€™uno dallâ€™altro. In modo entusiastico lâ€™autore di questo libro - una contraddizione? - scrive che la connettivitÃ di mille miliardi di differenze ha rivoluzionato

l'idea di *expertise*, e dunque dell'esperto stesso. Così si sono dissolte le varie «Repubbliche delle Lettere», della Fisica, della Matematica, e altre a seguire. L'orizzontalità sta scalzando il sistema piramidale del passato. Oggi il sapere è una ragnatela informe di connessioni dove vivono le espressioni delle idee, non più patrimonio di un autore solitario che lo trasmette ai suoi lettori.

Che fine fa l'autorevolezza? Viene eliminata? No, dice Weinberger, resta un punto fermo. Non appartiene più alle istituzioni in quanto tali, che garantivano la selezione delle persone e delle idee, ma è definita in termini funzionali, sostiene l'autore, o piuttosto relazionali, come si vede dai molteplici tentativi di costruire dei «motori di reputazione» in grado di stabilire il capitale relazionale degli individui nella rete. Ora le idee possono fare a meno delle pagine rilegate, incalza: «viene fuori che le opere in forma lunga non sono mai abbastanza lunghe». Del resto, i libri sono il punto di arrivo di un lavoro intellettuale volto al passato, mentre nel web il sapere è tutto nel presente, nella conversazione. Siamo senza dubbio vivendo un momento di grande e sconcertante trasformazione dello statuto del sapere. Nel 1934 nei Cori de *La Rocca*, Eliot si chiedeva: «Dov'è la sapienza che abbiamo perduto nell'informazione?». Una domanda che risuona attuale anche oggi. Per rispondere non basterà tornare nostalgicamente ai presocratici, o risalire ai Veda indiani, bisognerà invece cercare nel flusso caotico della Rete. Altra strada non c'è.

Questo articolo è il prodotto del lavoro attorno a [cheFare](#), premio per la cultura da 100,000 euro prodotto da doppiozero. È apparso il 30 dicembre 2012 su Domenica de "Il Sole 24 Ore".

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

